

ANDATA



Mare o montagna, Parigi oppure le Canarie le possibilità di viaggio a basso prezzo d'autunno si sprecano

A PAGINA 16



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI

RITORNO



Vivere i romanzi di Dumas è possibile a bordo d'una barca a vela tra le isolette del Midi francese

A PAGINA 17

Georgia, dove ballano i nonnini

MARINA MORPURGO

I turisti la trascurano un poco, affannati come sono a cercare la grande Mosca, o Leningrado eppure la repubblica transcaucasica della Georgia ha da offrire monasteri e città rupestri ma soprattutto tanto vino e una travolgente umanità

Tbilisi e dintorni valgono certamente un viaggio specie se la visita abbina Georgia e Armenia Superando il Caucaso si arriva infatti a Erevan attraversando un pezzetto di Azerbaigian: un affascinante «tour» tra etnie molto diverse

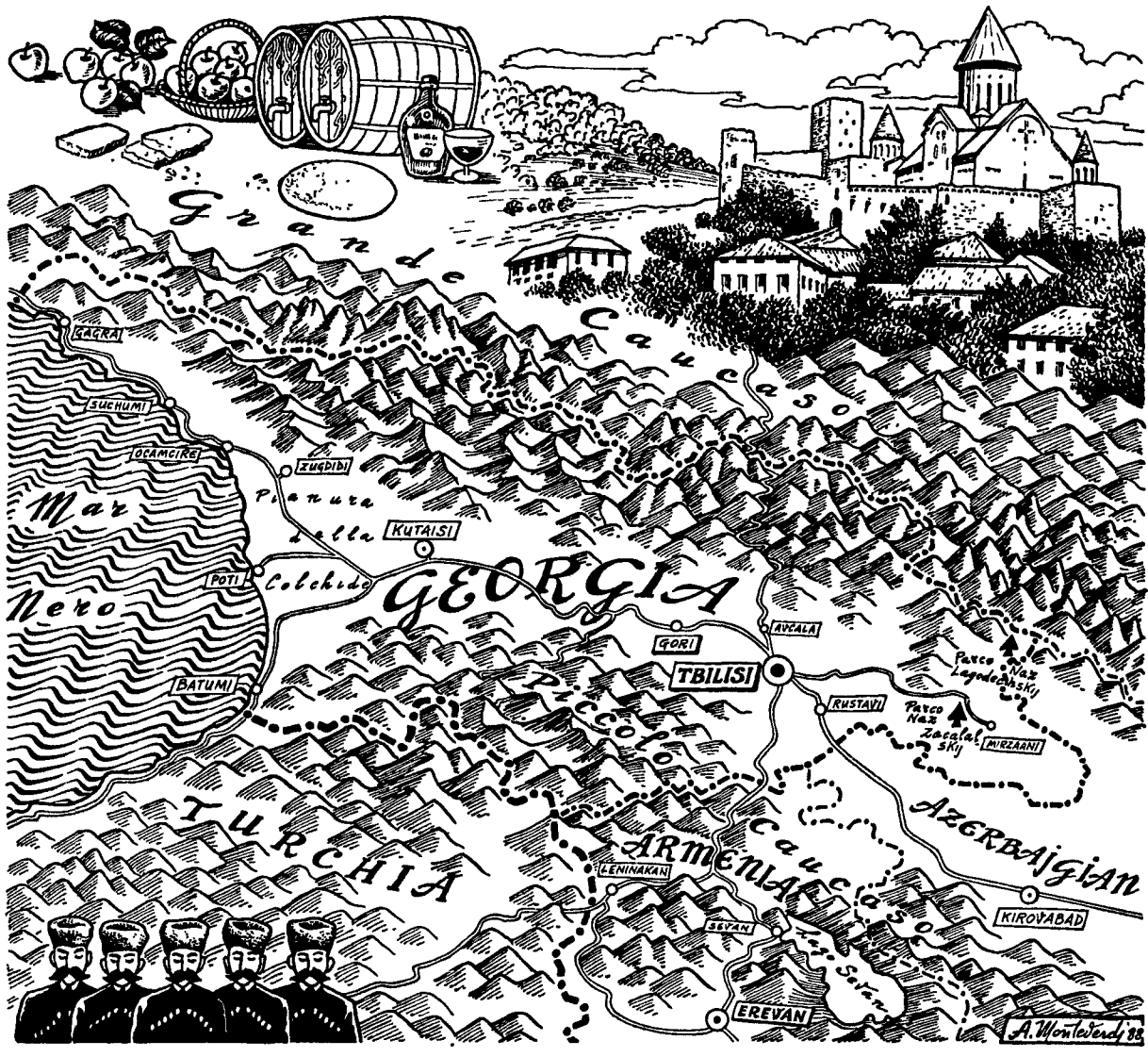
I miei idoli sono Lucky Luciano e Vito Corleone. Distogliendo lo sguardo da Tbilisi, morbidamente appoggiata sulla conca ai nostri piedi guardiamo costernati il fido Timofei. Ma lui, sedicente ingegnere, accompagnatore tanto assiduo quanto non richiesto, instancabile procacciatore di rubli a un quinto di prezzo e di scatolette di caviale, non si scompone. «Ah, la mafia siciliana si che è seria», incalza, sgranando gli occhioni celesti da bimbo buono: «se parli ti spara in bocca. Va bene, ora vado, a più tardi».

E noi restiamo soli sulla collina di San Davide a contemplare il ripidissimo pendio di cipressi su cui arranca una venerabile e cigolante cremagliera, e a cercare disperatamente di capire quel fascinoso cumulo di folle steso a destra e a sinistra del torbido fiume Kura e subdolamente nascosto nell'innocente definizione «Tbilisi, capitale della repubblica della Georgia, città di oltre un milione di abitanti posta sul fiume Kura in una zona pianeggiante a circa 500 metri sul livello del mare». La frase della solita guida, letta in aereo, è rimasta una delle poche, solide certezze. Una volta messo piede a terra è stato il caos, un allegro, insoddisfatto caos. A cominciare dalla totale assenza di un nesso tra strutture e funzioni, tra aspetto e realtà. Qui tutto sembra tutto fuorché quel che è: l'aeroporto sembra una biblioteca, l'albergo una stazione ferroviaria, la piscina un mausoleo bizantino, i bagni pubblici sono uguali a una moschea, il ristorante cooperativo ricorda tanto un bunker.

Lo s'arrampico nella stradicciola fangosa della vecchia Tbilisi, con le case di legno addossate, i peperoncini stesi ad asciugare, le chiese di ogni credo che si guardano l'una l'altra, quasi a ricordare la straordinaria tolleranza di un popolo di filosofi contadini o contadini filosofi. Così nello stesso cortileto senza sole, a pochi metri dalla arabeggiante pasticceria che offre caffè turco e dolci applicati, si affacciano un sorridente ameno e un ebreo iruto che contraccambia con una papalina di raso nero l'offerta di una sigaretta occidentale. Ha l'aria placida e miserabile, la vecchia Tbilisi. Eppure, a sorpresa, in queste microscopiche casine in cui non è difficile immaginare tragedie di povertà e fermenti rivoluzionari su cui aleggia il perenne tanto dei quartieri senza fogna, vivono i ricchi della città. Un cocciuto amore li ha inchiodati qui, li ha resi insensibili al richiamo degli inodori asfittici violini della città nuova, dignitosi e un po' squallidi con la loro interminabile sequenza di finestre e condizionatori d'aria, condizionatori e finestre. Sono ben poche le case restaurate - come quelle azzurre, bianche e belle, che da un altissimo costone di roccia a perpendicolo guardano dritto le onde del Kura - ma questi ricchi che continuano a vestirsi da poveri sono rimasti orgogliosamente tra assi pancerate e selciati terremotati come se la borghesia napoletana si fosse arroccata nei bassi e non se ne volesse staccare.

La vita qui si è fermata, nel bene e nel male, dove il bene sono i grandi, rotondi e buonissimi pani georgiani, che si portano via appena cotti e bollenti dal «Dom hleba», un antico forno di mattoni. Un pane per famiglie numerose, che si mangia anche per strada a morsi con uggolando perché senza sacchetti e tovaglioli le dita bruciano. Magari dopo un tutto nei bagni turchi, una sorta di antro buio e polveroso costruito per sfruttare le taumaturgiche acque termali di Tbilisi (a noi - abituati al nore delle piastrelle - fa sinceramente un po' schifo meglio limitarsi a una contemplazione dall'esterno delle cupole di mattoni rossi che spuntano come cipolle sulla spianata, tra gli alberi e il fiume). La vita si è fermata anche in quello strano ristorante che è il Mukantiani di via Baratsvili, il migliore di Tbilisi. In un angolo un grammofono a tromba nel altro un'aula di maliccia verde, vicina al pianoforte. Dalla parete lo sguardo severo di un giovane uomo con i baffoni e il colabacco. E' anzi era il padron di casa fuggito a Parigi alle prime avvisaglie della Rivoluzione intorno alla palazzina celeste è cambiato il mondo, ma nella sala da pranzo - che ogni sera si apre a pochi - è ancora il 1917.

Questa è la città vecchia, aggrappata al monte su cui dominano i resti del forte Nankha, sbriciolato nei secoli dagli assalti di eserciti nemici, e messo definitivamente a tacere da un'esplosione di polveri. Il suo regno culmina e finisce nello spiazzo su cui sorge la chiesa medioevale di Metechi dove un pallido pope offre dei dolcini in memoria del morti. E' un luogo panoramico, un po' guastato da un abbozzato monumento equestre - dedicato a Vachan Gorgasali, leggendario fondatore di Tbilisi - che la veramente a pugnò con le linee duecentesche severe e pulite della chiesa Severe dentro come fuori, per i muri color di



Si vede a Gori l'ultimo Stalin

E' alta altissima e si staglia senza pudore nell'aria limpida. E' una statua brutta come la stragrande maggioranza delle sue «com-paesane», eppure speciale. Anzi unica. Sulla piazza principale di Gori - cittadina campagnola a poche decine di chilometri da Tbilisi - s'innalza l'ultima immagine di Stalin, sola superstita di tutta l'Unione Sovietica. Qui si è bloccato il piccolo che nel 1961 ha demolito il monumento a Loris Dzugashvili, fulcro e culmine del grande Parco Stalin lasciando solo un nudo basamento - tragicamente ridicolo vista la coreografia di viali che ne prepara la visione - e che ha riservato lo stesso trattamento a tutti i monumenti ispirati allo stesso soggetto. La spiegazione di questa «grazia» straordinaria mente concessa sta in una piccola e comunitissima izba di legno che - come una matrona - è incapsulata in un imponente edificio simfonico. Per quattro anni - dal 1879 al 1883 come si legge su una targa - l'izba ospitò uno Stalin prima neonato e poi bimbo e questo evento trasformò Gori in una modesta effimera Mecca.

La casa natale la statua un museo ora chiuso per restauri (si può ammirare solo nel giardino il vagone ferroviario che portò Stalin a Potsdam) ecco quel che è rimasto a ricordare un trentennio di «splendore». Il giardino davanti all'izba è ancora ben curato

l'Hotel Intourist - a una manciata di metri dallo storico luogo - offre ancora i suoi marmiti e i suoi sciagurati servizi senza sorriso. Gori è ancora inclusa come grande attrazione nelle escursioni organizzate per turisti sovietici o stranieri che siano. Eppure qui si respira un'aria da città-fantasma, un'atmosfera cupa e sgarbata lontana mille miglia da quella amabile «tipica del resto della Georgia». Davanti alla casetta monumento non ci sono i soliti banchetti di contadine che offrono ai visitatori succhi di frutta e il profumatissimo «chachapuri», una focaccia al formaggio frita e onnipresente come le nostre pizze. Non c'è la ressa trovata in tutti i luoghi turistici di questo Paese. Troviamo solo pochi ragazzini sospettosi e un unico gentile turchista di Leningrado. E' un invalido un eroe di guerra che è andato in pensione e ha deciso di farsi un viaggio al Sud. Si a Gori è venuto apposta per vedere la «patina» di Stalin. Lo dice sorridendo timido senza gonfiare il petto carico di decorazioni. «Volevo vedere in fondo senza di lui non avremmo vinto la guerra». Poi constatato che non c'è poi molto da vedere scappa via non prima di avere aggiunto: «Ma adesso mi piace Gorbaciov».

Un'ultima occhiata e scappiamo via anche noi lontano da questa cittadina fiorita e triste da questo senso di colpa che grava come

una maledizione. Gori è solo la tappa intermedia di una lunga escursione che porta da Tbilisi alle chiese antichissime rammentate tra le colline steppe del Piccolo Caucaso e di qui fino ad Upliziche - la città interamente scavata in una balza di roccia Upliziche è ad appena dieci chilometri da Gori - munita zata perfettamente tra i fianchi della montagna giallastri e profondamente incisi da vento e pioggia che hanno scavato grandi solchi nella pietra arenaria. E' un paesaggio asiatico violento e inaspettato per chi proviene dalla dolce piana agricola di Gori come inaspettato è l'aperta improvvisazione di stanze reali, chiese, teatri, botteghe e biblioteche in quel che da poche centinaia di metri di distanza appariva un pendio senza vita. Upliziche di vita ne ha invece vista (e salvata) tanta avendo offerto rifugio per qualcosa come 2300 anni agli spauriti abitanti del circondario periodica mente afflitti dal passaggio di eserciti nemici - dai romani ai turchi - calamitati dalla comodità di quel corridoio naturale da verso l'oriente. Per salvare la pelle le tribù locali si intrufolarono come tatti nella pancia del monte - dove - altro nascondersi in una stepa liscia e piana? - scalpinando nella roccia case per decimila persone e poco a poco riproducendo in un luogo tanto strano gli «aggi» di un'esistenza normale: ci sono due

bare piccine usate per i funerali dei guerrieri caduti ci sono gli scaffali dell'antica farmacia ci sono i resti dell'antiteatro. C'è anche, testimonianza di tempi assai poco «garantisti» il carcere uno spaventoso buco nero poco più largo del corpo di una persona nuda in piedi e profondo nove metri e mezzo. Quel che vediamo oggi, tra l'altro, è solo una minima parte di quel che era - fino al XVIII secolo - una vera e propria metropoli rupestre. Nel 1921 un fortissimo terremoto ne ha disintegrato un bel pezzo. Solo un paziente restauro ha permesso di ricostruire il «passaggio segreto» una galleria ripidissima e lunga un centinaio di metri che da Upliziche arriva giù fino alla riva del fiume Kura - un buco impressionante che i turchi odierni - meno disumili degli antenati - percorrono aggirandosi a gradini e cornamane. Contemplare la valle tra le rovine di Upliziche magari al tramonto magari tra le rafi che di vento che spazzolano il cielo è la catarsi dopo la tristezza di Gori. Qui ci raccontano i contadini georgiani vengono spesso a scacciare gli spiriti cattivi con un rito assieme cristiano e pagano svolto in sordina nella piccola e spoglia chiesetta che guarda dall'alto la città di roccia a testimonianza ci sono un fantoccio di stracci dall'espressione truce e le zampe e la testa sanguinolente di un pollo prima benedetto e poi immolato per compiacere gli spiriti buoni.

pietra, denudati - come in quasi tutte le chiese della Georgia - degli affreschi originali per ordine di quella bestia dello zar Nicola II, desideroso di uniformare e appiattire lo stile di tutti gli edifici di culto del suo impero. Dal raschiato di Nicola ben poco si è salvato, almeno fino a sei, sette metri d'altezza solo la mancanza di scale abbastanza alte ha a volte fermato la mano degli zelanti cancellatori.

Una volta usciti dal cuore di Tbilisi, tornati nella geometria sovietica della città moderna, si prova una sensazione di grigiore che dura lo spazio di un sospiro. Basta fuggire dal tremendo pullman dell'Intourist, barriere di lamiera antiumanità, lasciar perdere la visita guidata e camminare tra la gente, per ritrovare il tocco di disordine e di blanda anarchia che è il bello di questo posto. Tre passi, e ci si trova avviluppati in una rete di scambi, baratti, vendite, regali, sorrisi, abbracci. «Uno a quattro». «Uno a cinque» sono le prime frasi che si sentono appena fuori dell'aeroporto, e che non danno tregua fino alla partenza sono le offerte del cambio nero (cinque rubli per un dollaro, sei e mezzo per un marco), tollerato dalla milizia al punto che se non gli chiudi la porta sul naso, i «neroscambisti» ti perseguitano fino nella camera d'albergo. Ma questi, in fondo, sono gli «interessati». Poi ci sono i generosi «italiani», la risposta affermativa scatenata un processo inarrestabile per cui si viene trascinati all'interno di un negozio e costretti a bere in rapida sequenza bicchieri di succo di mele, per poi passare al Kindsmaravi, un vino nero, denso e dolce, probabilmente non estraneo alla cordialità esuberante e al temperamento focoso di questo popolo di folli saggi. «Siamo uguali a voi», ci dicono, e già brndisi con disorsetto e fraterno pacche sulla schiena. In fondo, è un po' vero. Loro, come noi, bruni, piccoli e gesticolanti. Perfino la guida-interprete, lungi dal sembrare un registratore travestito come le sue colleghe con il marchio Intourist, invece che snocciolare complimenti date e dati, racconta di feste familiari un po' magiche, di alberi sacri e di riti contadini.

E' proprio Zjula, la guida, a rivelarci il segreto dei famosi vecchini ultracentenari della Georgia, quelli che fanno ammattire i gerontologi di tutto il mondo. Glielo ha spiegato sua nonna, ovviamente centenaria. «Essere buoni, non invidiare, amare la vita e bere il vino rosso». Ecco il trucco, accompagnato dalla dieta: grappa e una noce greca appena svegli, polenta di mais bianco con verdure in salsa piccante, yogurt e ricotta alla mentuccia (dell'izosa, ndr) a pranzo e a cena. Poca carne, solo di capra, e un po' di miele. Il tutto, s'intende, generosamente annaffiato da Mukusani (nero e secco) o Kvanchkara (rosso e abboccato). La bontà del metodo è provata dai risultati: nell'Abkhazia, la regione della Georgia che registra la maggior produzione di nonnini, ben 2000 abitanti su 85.000 sono secolari. Uno dei più celebri complessi folcloristici è formato da ragazzi tra i 75 e i 102 anni che ballano e cantano come fringuelli le loro melodie in cui si sente l'Asia (come «Suliko», struggente nenia che fa piangere anche i sassi).

Nel parco di Tbilisi - unici posti che tradiscono una certa qual grazia e un non totale disprezzo per i particolari - è facile incontrare queste nonnine lillipuziane e curve che con il fazzolettone in testa puliscono scrupolosamente i viali con le ramazze fatte di rami, altre tutte infagottate trascinano chissà dove dei carretti proporzionati a loro e pieni di frutta e verdura microscopica. Altre ancora si sono assunte l'incombenza di pesare i passanti, che uno dopo l'altro salgono sulla bilancia da medico sistemate nei sottopassaggi di piazza Lenin o nei bel mezzo del marciapiede di via Rustaveli, lo stradone alberato che tutto il giorno vede un continuo torrenziale «struscio» di gente camminante avanti e indietro. Tra la folla, silenziosi, si muovono con passo tipicamente cadenzato «gli uomini veri», contadini - generalmente originari della Svanezia - noti per il loro spirito indipendente si riconoscono perché portano, indifferentemente con diluvi e canicole, un cappelluccio di feltro rigido foggato a scodella, color grigioverde (molto grazioso, per la verità, e costa solo otto rubli).

Come arrivarci

Per andare in Georgia ci sono le proposte di Unità Vacanze (tel 06 40490345 oppure 02 6423557) che offre Mosca Erevan-Tbilisi in otto giorni con diverse partenze fra novembre e marzo (prezzi variabili tra 1.030.000 e 1.650.000 lire). Dalla primavera all'autunno il Planetario di Reggio Emilia (0522/49841) propone Georgia e Armenia con volo charter da Bologna o Pisa fino a Tbilisi senza passaggio a Mosca. I prezzi - il viaggio dura otto giorni - non sono ancora stati definiti ma non dovrebbero superare il milione di lire.